

1984. Donoratico

...e se rischiassi di regalare ai lettori...

Nel pomeriggio il vento increspa il mare e rende la spiaggia inabitabile.

Trascinando stuoie, ombrellone, secchielli, palette e due bambini, che ad ogni passo fingono di sprofondare nella sabbia, anche oggi arranco faticosamente alla ricerca di una piccola duna o di un angolo della costa riparati dall'aria.

Avrei voluto resistere nel lembo di spiaggia, dove avevamo sommariamente sistemato le nostre cose, ero curiosa, tra l'altro, di vedere se la signora tedesca accanto a noi si sarebbe decisa a comprare qualcosa da uno dei numerosi venditori ambulanti, che, instancabili, ogni giorno, percorrono la spiaggia. Anche lui in questo momento è impegnato in un affannoso recupero della sua mercanzia, che, sparpagliata sulla sabbia, svolazza scompigliata dal vento. Il mio ombrellone, però, oscilla paurosamente, devo assolutamente traslocare: mia figlia si sta cartavetrando gli occhi e mio figlio si affanna nel vano tentativo di srotolare la stuoia che il vento gli rigetta beffardamente in viso.

– Andiamo via, forza! Proviamo lassù, dietro quei cespugli. E loro, veloci come due leprotti, raggiungono il dosso indicato e mi sollecitano, urlando:

– Guarda, mamma, vieni c'è un'altra spiaggia!

Così, di colpo, mi stupisce lo sguardo un imprevedibile fazzoletto di sabbia, dimenticato dal mare tra una duna e un piccolo bosco, la cui esistenza sembra del tutto ignorata da chi si accalca lungo il litorale.

Il rumore del mare vi arriva attutito, la sabbia rovente è un invito imperioso, mi ci butto, per mischiare la mia pelle alla terra, il mio sguardo ad un cielo che sembra si sia sciolto sopra di me, ho voglia di staccarmi dalla realtà, di annullarmi nella luce abbacinate del sole, ho voglia di provare sensazioni paniche: sono un granello di sabbia, sono una foglia di ulivo, sono un animale divorato dalla spossatezza di un dopo orgasmo.

Mi rimbalzano nella mente parole...

...ecco muovo una gamba, o forse un'ala, o forse un remo, sono tutto e nulla nell'immobilità del dopo, nel silenzio dei sensi ed in quel fascio di luce, così inesorabilmente indagatore...

– Mamma, guarda, abbiamo costruito un forno!

... un tentativo di poesia di tanti anni fa, quando, infarcita da sensazioni liriche, scaricavo nei versi e nelle pagine del tradizionale diario, il pudore che un'educazione cattolico-repressiva mi aveva inculcato; oggi i rapporti sessuali li chiamiamo *scopate*, sono una donna sposata e c'è poco spazio per la poesia.

– Mamma, guarda che bella la mia base! Mammaaa, sta arrivando papà!

Sono, per libera scelta, una moglie, talvolta inquieta e sempre desiderosa di conferme.

– Ma, Clara, non ti farà male tutto questo sole?

Sono ammalata.

All'improvviso un acre odore di pipì mi impregna le narici e la mia testa è frastornata dal rumore sgradevole di un mare troppo mosso dal vento. Questo fazzoletto di terra, così meravigliosamente deserto, non diventerà il guscio che mi protegge dalla realtà che non voglio accettare, in questo lembo di

sabbia inondato dal sole, si è zittito il vento, ma i pensieri infuriati e la razionalità prevalenti, sono semplicemente approdati in un improvvisato e provvidenziale orinatoio dei bagnanti della spiaggia.

Torniamo faticosamente verso il mare.

Il vento ora è sopportabile, la luce del sole si è smorzata, cammino sulla spiaggia quasi deserta, girandomi continuamente, per vedere le scie irregolari delle stuoie e dei borsoni, che non abbiamo più la forza di sollevare.

I miei figli mi trotterellano dietro e i loro occhi sono di un azzurro intensissimo. Affondo nella sabbia fino a coprire le caviglie e stabilizzo così la deambulazione, fantasticando su di uno spazio intersecato da strade di sabbia.

Mio marito, che mi precede con l'ombrellone sotto un'ascella e che, probabilmente, starà sognando spiagge d'asfalto, si lascia cadere vicinissimo al mare ed io, raggiungendolo, faticosamente, mi allungo supina al suo fianco, scoprendo il seno.

Dietro il capezzolo di destra si staglia scheletrica la schiena di mio figlio seduto nell'acqua: dolcissima silhouette, nel riflesso del sole che sta tramontando.

Ecco la nostra liberazione, donne, abbiamo ottenuto di scoprire seni, talvolta flosci e smagliati, perché in questa spiaggia siamo per la maggior parte state gravide per essere madri, ed ecco le nostre catene, figli da nutrire, curare, educare, da crescere, figlie che saranno donne ansiose di libertà e figli che saranno uomini, impegnati a contestargliela.

L'acqua è calda verso sera, piena di alghe, ma deliziosamente calda, mi ci immergo e smuovo quel tepore con i movimenti incerti e poco armoniosi del mio nuotare, ma tornare a riva è un'impresa.

L'onda mi risucchia le gambe instabili e cado sulla ghiaia.

[...] *rotola un corpo, una cosa
senza nome, un numero caduto,
un grappolo di frutta morto
finita nel letamaio*¹

Mi conforta filtrare il mio disagio nei versi di Neruda dedicati ad altri caduti, ben più significativi. Le sue odi e la sua poesia mi aiutano a setacciare il mio esistere, per selezionare le componenti letterarie della realtà, più leggere e confortanti, proprio come si faceva alle cascine con *u sciasciu*, il setaccio, che eliminava l'involucro dal *buono* che ci nutriva.

Ho interiorizzato la ruralità dell'ambiente in cui ho vissuto bambina e mi sono sentita in sintonia con gli scrittori che hanno saputo tradurre in parole questo contatto con la terra, con il paesaggio, Pavese, Lorca, ho amato Neruda, Marquez, Amado, divorando le pennellate di sangue di questi figli di una patria, a volte scomoda, ma, in gioventù, mi affascinò anche Kerouac, il suo modo spregiudicato di violentare prosa e valori, la sua ricerca esistenziale intessuta di esaltazione e autodistruzione.

[...] *Mi dimetto dal tentativo di essere felice*² scrisse, sottolineando che la Beat Generation, altro non era che: [...] *un gruppo di bambini all'angolo della strada che parlano della fine del mondo*³.

Credevo di essere il prodotto di anni di letture, di studio, di riflessione, ora, invece, mi percepisco soprattutto come un corpo che si sta irrigidendo e la vita mi sembra davvero

[...] *rovinosa, questo cencioso palcoscenico miserevole su cui si agita una gran folla di bulli e ladri e morituri*⁴.

1) Neruda P., *United Fruit Company, El canto general*.

2) Kerouac J., *Sulla strada*, Oscar Mondadori.

3) Kerouac, op.cit.

4) Kerouac, op.cit.

Ecco la mia occasione per diventare una scrittrice, alla Marie Cardinal o per sangue, alla Panagulis, ma scrittori si nasce, ha ragione Moravia, perché anche la padronanza dei mezzi espressivi è privilegio delle classi dominanti. A volte accade che, con un po' di presunzione, scrittori ci si improvvisi, nel tentativo di rielaborare verità, che ti portano a rivivere il già vissuto con sottile malinconia, per sentire che è tuo, che sei stata quella persona.

Io voglio tirare fuori il mondo che ho interiorizzato, trasformare in parole il mare di idee, di sensazioni, di sentimenti che hanno accompagnato tanti momenti del mio vivere. Una vita banale, tradizionale, incassata negli schemi sociali, religiosi, morali, sempre da altri confezionati per me, donna, figlia, moglie, madre, insegnante; voglio evidenziare il mio modo di sentire le cose, che è sempre stato straordinario, anche nella ripetitività del quotidiano, la mia vita è stata straordinaria, io sono stata straordinaria, perché io sono io e nessun altro.

Mi piacerebbe scrivere una cosa alla Francesca Sanvitale, tutto a flash back e sono tentata di far scorrere la narrazione su diversi assi temporali, alla Resnais...

... ma, se, invece, ancorata alla modalità del diario scolastico, all'iter semplicistico di un'anamnesi, rischiassi di regalare ai lettori il banale racconto di un vissuto personale...

... se la mia storia finisse per essere percepita come un calvario clinico e interessasse solo la cinquantina di persone che vi sono coinvolte? Non una di più?

La mia storia non è neanche rappresentativa della storia delle donne, non ha la pretesa di esserlo, è solo la *Confessione che ho vissuto*, perché, *Per nascere, sono nato*⁵.

5) Pablo Neruda, *Per nascere son nato*, per bloccare la strada a quanto si avvicina, a quanto batte al mio petto, come un nuovo trepidante cuore. *Confessione che ho vissuto*, 1975, Oscar Mondadori.

– Di corsa fino al campeggio! - provoca papà, ed i bambini, raccogliendo con entusiasmo l’invito schizzano via, sollevando nuvole di sabbia.

Li osservo finché scompaiono in fondo alla spiaggia, là dove ha inizio l’area del campeggio *Casa di caccia*, il campeggio delle tre C., stampigliate nei contrassegni che portiamo legati ad una catena, e poi, dopo aver raccolto tutto ciò che hanno lasciato, lentamente mi avvio.

Avanzo con un’andatura flessuosa, un po’ ondeggiante e mi estraneo dal contesto, lasciando libero il volo dei pensieri...

... mi ripenso bambina e mi rivedo nel paesaggio rurale che ha costituito lo scenario della mia infanzia, vi percepisco la presenza fisica delle cascine e mi sembra di rivederle quelle grandi case rustiche, sparse a punteggiare la mia campagna, come bastimenti nel mare aperto.

Sono presepi, arroccati sulle colline intorno a Gavi, poche case dai muri scrostati, tetti di tegole consumate, i *cuppi*, fumo dal camino, stradine di ghiaia bianca, e vigneti, qualche campo, boschi e la notte piena di stelle e la colonna sonora tanto familiare di quel mondo ormai lontanissimo: muggiti dalle stalle, belati dagli ovili, il canto del gallo, l’abbaiare dei cani da guardia; era il mondo dei contadini, famiglie patriarcali, per lo più mezzadri, che costituì per sette anni, dopo la mia nascita, il mio mondo, tutto il mondo conosciuto.

Come più avanti nella mia vita, a Gavi, la sirena del calzificio Morasso divenne un parametro del tempo, scandendo ogni giornata, indicando con il suo urlo inquietante, che era mezzogiorno, che era l’ora di buttare la pasta, che gli operai e le operaie stavano per arrivare, così le cascine costituirono per me, piccola, una specie di parametro della distanza.

Erano punti di riferimento nei miei percorsi quotidiani.

– Vieni con me alla cascina del Ponte? - mi chiedeva la mamma, quando abitavamo alla Zerba di Alice - facciamo in un minuto, scendiamo nell’Ardana, dove c’è la passerella e dalla chiesa camminiamo sull’asfalto fino alla cascina.

Il Giacomo, quando passava davanti alla Zerba, si fermava sempre per un saluto e tutti lo invitavamo a sedersi un po’, per due parole, per bere un bicchiere di vino.

– Sei ad un tiro di schioppo, che fretta hai - gli ricordava mio padre.

La Sciotterra, infatti, la sua cascina, era poco più su della Zerba, nella parte più alta della collina, ben in vista dalla strada per Bosio e dietro, scendendo verso la valle del Lemme, si arrivava a Carrosio.

Chi l’avrebbe mai detto allora, chi avrebbe mai pensato che io in qualche modo sarei venuta a conoscenza del fatto che di lì, da quella cascina che in dialetto chiamavamo *Sciottra*, due secoli prima, precisamente nel 1761, era passato il grande cartografo Matteo Vinzoni a fare accurate ricognizioni, per tracciare una strada che unisse Gavi e Voltaggio, lasciando fuori il feudo di Carrosio.

Chi, allora, avrebbe mai potuto pensare che quella *cianfurosa*, come mi chiamavano i miei fratelli, quella bimbetta che affannata rincorreva le galline per tutta l’aia, ladre infami delle sue povere merende, tanti anni dopo avrebbe scritto della strada e della Sciotterra nella sua tesi di laurea?

Al di là di ogni aspettativa, fu così. Non sempre ne abbiamo consapevolezza, ma camminiamo tutti sulle orme lasciate da qualcun altro.

Fu bello alle cascine, non ho ricordi precisi, ero piccola, ma sono tante le immagini che si configurano nella mia mente

sul narrare dei vecchi, di mio padre, soprattutto, che fu la mia memoria storica.

Fu bella anche quella vacanza in Toscana con la roulotte e con il fardello della malattia, che tracciò un triste iato nella mia vita, un solco profondo tra un prima e un dopo.

E la storia a volte torna, sfogliandosi all'indietro, a ritroso.

Io, oggi, nella mia adultità più matura, sto riscrivendo del Vinzoni, di quella strada e di quella vacanza nelle spiagge della Toscana, con tanto vento, tanto sole, il verde delle pinete ed il fragore del mare che, a volte, riusciva a prevalere sul cozzare stridulo di tanti dolorosi pensieri.

Un campeggiatore solitario

Che donna sono?

Al mattino riusciamo ad abbozzare progetti bellissimi per i nostri pomeriggi in campeggio: potremmo andare in bicicletta da Bibbona a Cecina attraverso la pineta, portarci la merenda e fare il bagno in una spiaggia solitaria.

Oppure si potrebbe andare al parco Gulliver, suggeriscono i bambini, e noi azzardiamo una promessa.

Ma dopo aver pranzato, si comincia, cautamente, ad escludere ogni iniziativa che ci porti fuori dal campeggio.

Il caldo martellante, il ronzio degli insetti sui residui di cibo, il frinire ossessivo delle cicale sulle fronde che ci sovrastano rendono impossibile resistere alla sonnolenza, al desiderio di silenzio, al lasciarsi andare. Così finisco per buttarmi sulla branda della roulotte con la mia bambina che mi *tortura*: mi apre meticolosamente con rapidi movimenti delle dita le palpebre che mi si chiudono, mi chiede di raccontarle una storia, di leggerle *Topolino* o di cantarle *la guerra di Piero*.

Scelgo *La guerra di Piero*, che non mi obbliga a concentrarmi e comincio il verso *Dormi sepolto in un campo di grano...* con un tono così convinto che mi sembra di vederlo quel campo tutto giallo, mi perdo in quel lembo di sole ed ho la sensazione di udire migliaia di insetti ronzare, mentre i fiori dei fossi, per vegliarlo, si chinano sempre di più, giù, giù, ... ed ecco che ho chiuso gli occhi, per poco però, la mia piccola me li riapre con la delicatezza di un elefante ed io riprendo a cantare.

La concatenazione delle parole assume più avanti l'andamento faticoso di uno scioglilingua, ma, per fortuna, sono quasi alla fine, ecco, vediamo se dorme, gli occhietti sono chiusi, ma la sua voce, netta e decisa, esplode in una domanda:

- Perché stringe le parole in bocca Piero?
- Ma, Tita, pensavo dormissi... vediamo... perché sono parole che non dirà più, è come se fossero avvolte nel ghiaccio ed il caldo non riesce a scioglierle.
- Perché non le dice più?
- Perché è morto.
- Perché è morto?
- Il nemico gli ha sparato.
- Perché Piero non ha sparato?
- Perché non voleva uccidere. Dormi ora, più tardi potrai andare a giocare con gli altri bambini, riposiamoci ora.
- Mamma, facciamo che Piero è solo ferito, poi guarisce, si sveglia e dice quelle parole là, sai tutte fredde, eh, mamma, facciamo così?

Penso che alla sua età sia innaturale accettare soluzioni definitive, irreversibili come la morte e mento al suo sguardo interrogativo, balbettando che, beh, sì, forse Piero è ferito, gravemente ma...

Quando avevamo piazzato la roulotte a San Vincenzo, vicino a Baratti, mio figlio non aveva ancora iniziato le scuole elementari.

Ricordo che nelle ore calde del pomeriggio si appartava con il suo amico Luca, nell'angolo riservato alle tende della grande pineta, in cui era immerso il campeggio...

...c'è una piccola tenda in quell'angolo, riparo di un signore sui quarant'anni, che usa solo pochi strumenti rudimenta-

li per campeggiare: un fornello, una cassetta di legno, un sacco a pelo.

Un vero nomade.

I bambini sono affascinati da questo campeggiatore solitario e gli stanno seduti accanto per ore. Con un coltellino scortica un po' di corteccia dagli eucalipti e con una calza che sa di antico insegna loro a costruire piccole imbarcazioni, rudimentali mezzi di trasporto, che girano e rigirano tra le mani, facendo decollare la fantasia.

Mi riempie la testa di immagini lontane quella di questo signore sconosciuto che parla con i bambini, mi fa avvertire l'atmosfera di casa dell'aia delle mie cascate.

Rivedo mio padre che fa la punta a dei bastoni di legno bianchi, le *carasse* della vigna, la sua figura è resa fulgida da una luce solare abbacinante che sfuoca i contorni delle sue mani, abili a manovrare lame taglienti, continuamente affilate dalla sua cote conica, la bagna ripetutamente, per poi ritrarla nel sacchetto che pende dalla cintura dei pantaloni come la colt dei pistoleri.

Un giorno, percorrendo il tratto di strada tra roulotte e servizi, la testa piena del mio silente narrare, di colpo me li trovo tutti e tre davanti: il campeggiatore, mio figlio ed il suo amico.

I bimbi sono felicissimi e parlano animatamente.

- Hai visto come era veloce la mia barca?
- La mia di più, ma si curvava.
- Bisogna costruire un albero centrale ed un nuovo timone, vero Nicola?- e poi girando lo sguardo su di me -. Suo figlio ed io abbiamo lo stesso nome. Piacere, signora, capitano Nicola.

E così ti ho conosciuto, Capitano, e sei riuscito ad affascinare anche me.

È stata brevissima la tua presenza in campeggio e nella mia vita, qualche ora seduti nella veranda della roulotte, una lunghissima chiacchierata e poi, un mattino presto, mi sono ritrovata nella tua piazzola vuota, con l'erba ancora umida, compattata a tappeto da una tenda che era appena stata smontata.

Non era comunque un vuoto angosciante quello su cui intristita posavo lo sguardo perché vi ravvisavo la sagoma incerta dell'esistere che mi avevi raccontato. Sollecitata dalla nostalgia e favorita dal silenzio della solitudine, ho imparato a rivivere e a riattualizzare il vissuto che interiorizzo; un po' come successe ai calci di Pompei, ingesso i ricordi e colmo i vuoti.

Ti eri avvicinato timidamente alla veranda della roulotte con un pezzo di foglio in mano.

– Io sono commosso - confessasti - perché ho trovato questo appoggiato al telo della tenda. Nicola sa già scrivere, è ancora tanto piccolo! È straordinario! Io ho imparato che ero già adulto e sono stato autodidatta in tutto.

Leggo faticosamente parole, tracciate su di un foglio in un labirinto tortuoso CARO NICOLA SONO VENUTO A CER- CARTI MA NON CERI TI ASPETTO TUO NICOLA.

Mio figlio ha imparato davvero presto ad accostare lettere, per formare parole, ed ha imparato quasi da solo, ripetendo continuamente le grosse scritte degli inserti pubblicitari del settimanale *L'Espresso*, che io cercavo di leggere nei miei riposi pomeridiani, stendendomi nel letto accanto a lui.

Quando avevo cercato di insegnargli con il metodo di Glen Dolman *Leggere a tre anni*, avevo fallito - esordii così - e, senza che tu me l'avessi chiesto, mi dilungai a discorrere con te, confidandoti le mie fragilità di madre, di donna, come se ci conoscessimo da sempre.

– Sai, capitano, nel mio difficilissimo ruolo di madre, sto imparando, ad esempio, che i ritmi dell'apprendimento sono diversi in ogni bambino, penso che qualche volta avrei dovuto aspettare che in loro scattasse la motivazione e quindi l'interesse per una determinata cosa, invece di sollecitarli a dire, a ripetere, a fare.

Mia figlia, ad esempio, assume un atteggiamento di assoluta opposizione di fronte a qualsiasi tipo di orientamento, che finisce per seguire, solo dopo essersi costruita itinerari e argomentazioni personalissime, per poter dimostrare che è comunque lei a gestire le modalità comportamentali di volta, in volta da me suggerite o imposte.

Sembrava che non riconoscesse i colori, quando altri bimbi della sua età già lo facevano, ma lei li distinse di colpo, tutti, quando la inserii alla scuola materna e dovette essere sicura di far parte del gruppo dei gialli e non di quello dei rossi o dei blu.

In lei la necessità fa scattare la molla, ed allora è velocissima a trovare una soluzione, come un vero nomade rifiuta le regole della stanzialità, per affrontare il problema sul momento, come se viaggiasse da sola.

Credo di aver intellettualizzato troppo il mio rapporto con i figli, preoccupandomi di evitare loro traumi ed esperienze angoscianti, proteggendoli sempre, sorretta dalla presunzione di garantire loro un futuro sereno ed equilibrato.

Devo ammettere che, quasi sempre, i divieti e le punizioni, a cui ricorrevo più per esasperazione che per convinzione, si sono rivelati provvedimenti meno efficaci di quelli che istintivamente adottava mia madre, preoccupata più di allevarmi che di educarmi, lei, donna di campagna, imitava la chioccia con i pulcini, e i tanti animali della cascina con i loro cuccioli.

Poi mi fermo a riflettere sull'intimità di ciò che ti sto raccontando, ma è il caso, mi chiedo, ti ho investito con un fiume di parole e quasi arrossisco nel percepire che tu hai ascoltato con una partecipazione commovente, per poi irrompere deciso nel mio disagio con il racconto del tuo vissuto.

- Sono un capitano dell'esercito a Pisa, ma ho trovato la mia dimensione esistenziale in un podere della campagna toscana, che sto bonificando: strappo erbacce, taglio rovi, traccio canali d'irrigazione, semino, coltivo. Vivo solo. La società, in cui sono già troppo integrato come militare, in quel podere non deve più entrare, ho buttato il televisore dalla finestra. La donna? Una scelta troppo impegnativa. Una scarpa può fare molto male, se non si adatta al proprio piede.
- È estremamente difficile vivere secondo le modalità dell'essere in una società impostata sull'avere, vero capitano? - ti risponderò - anch'io nutro spesso desideri di fuga, ma la felicità è godimento condiviso, davanti ad un'opera d'arte, un paesaggio naturale, ascoltando musica, seguendo un film, io non so essere felice, se non posso condividere le mie sensazioni.
- Mi piacciono i bambini, il loro mondo magico non ancora inquinato, mi piace la natura. Non ho figli, vorrei un figlio.
- Io li ho desiderati tantissimo, capitano, mi rimbalza spesso nella mente l'immagine tenerissima di mio figlio piccolo, steso in un lettino improvvisato accanto al mio. Siamo a Gavi, dai nonni Marii, in quella che è stata la mia camera al Cavallino bianco, in un caldo pomeriggio estivo, ma lui non ha nessuna intenzione di dormire, gira tra le manine le mie matite per il trucco in un movimento rotatorio perfetto, ripetuto ossessivamente con la stessa ampiezza e durata, gli occhi e la bocca protesi su quegli oggetti misteriosi, fino a che non esplode in una sequela di oh di meraviglia davanti a quella

sinfonia verde-azzurra pennellata sulla sua pelle e sul lenzuolo. Ricordo che i miei giocattoli erano tutti animati alla cascina, insetti colorati, la capretta Tula, il cane, i gatti, i pulcini, una fortuna che oggi non si ha più ecco il motivo per cui i nostri bambini antropomorfizzano l'universo che li circonda, è di peluche il cane che baciano, mia figlia offre i propri biscottini al muro, trascina la seggiolina a fare una passeggiata e, talvolta, nell'intimità della sua culla, abbraccia e conversa con una piccola balenotta di gomma.

- Vorrei un figlio, ma non riuscirei a vivere con una donna, la sua psiche così complessa, la sua sensualità, così piena di resistenze, tabù, sfumature, mi spaventano. Per troppo tempo gli altri hanno scelto per me, nel mio podere sono io che organizzo, gestisco, creo la vita che mi esplose intorno nel semplice meraviglioso ciclo vitale della natura: piante, semi, acqua, sole, stagioni.
 - Capitano, ma la donna è tutto questo, è materia solida e feconda, la donna vive in uno stato di spontanea comunione con il mondo, è l'eterno femminile, partecipa di quell'esistenza magica che nel suo cuore continua a vivere per sempre. Sei perplesso, capitano-contadino?
- Io penso che l'esistenza dell'uomo-maschio, invece, sia basata sulla ragione e sull'agire. Tu riesci a pensare al tempo come un flusso continuo? No, non riesci, lo dovete suddividere in parti il tempo, per agire, voi uomini, intendo, sempre a contare, a cercare regole.
- Forse tu no, in generale, dico.
- Io non ho mai trovato una formula definitiva, qualche volta mi impongo dei codici morali, griglie provvisorie di una situazione, ma mi reinvento ad ogni contesto, sono sempre una donna diversa. Anche ora, dopo che ho saputo della malattia, mi sto reinventando, percepisco nel mio essere un processo di

deterioramento che non so gestire..., no, non è naturale, non è l'invecchiamento, non alla mia età.

Sono ammalata.

Sai *da sana* pensavo che in una situazione del genere, avrei in fretta e furia programmato un viaggio alla Kerouac, sulla strada, on the road, dall'Atlantico al Pacifico, attraverso gli states; un viaggio in funzione dell'essere, l'avventura, la conoscenza, l'esperienza, avrebbero contribuito alla mia crescita, ma ora ho come la sensazione che si sia inceppato un processo. Sono assillata dall'esigenza di immobilizzare il passato, voglio radici, rivoglio la mia terra.

– Vuoi un'isola felice, vieni nel mio podere.

– Mi è capitato di pensare ad un'isola felice subito dopo la verità e la immaginavo con tutti quelli che mi ascoltavano con interesse, mentre io parlavo e parlavo, troppo, di troppe cose, ero ammalata, pretendevo di essere al centro dell'universo. Regalavo il mio vissuto, capisci, anche ai medici, che erano interessati ai sintomi, io parlavo dei miei sintomi, ma scindevo la malattia dalla donna, non mi apparteneva quella malattia, apparteneva alla scienza, ai congressi, alle casistiche.

– Vieni con me, vieni nella mia isola felice!

Lo ripeti con ironia, bonariamente però, per non ferirmi, sai che quell'invito esprime una semplice gentilezza, per non dirti banalmente *mi spiace*.

Ma stamani sento che è mio, il vissuto con cui sto riempiendo il tuo *calco*, capitano, scaldando con il mio sguardo melanconico l'erba ancora rugiadosa della tua piazzola vuota. Sai, vorrei dirti, io, da piccola, ebbi quell'isola felice, pensa capitano contadino, vissi i primi sette anni della mia vita nella ruralità selvatica delle mie cascine.

Dal Merlo alla Zerba

Ma in che cascina ci fermiamo, Mà?

La cascina del Merlo fu il mio punto d'origine.

Tutto cominciò appena sotto la Madonna della Guardia, in quella casa che indicavamo semplicemente come *i Merlu*, con il lato padronale, rivolto verso il paese di Gavi.

Oggi, dal terrazzino sul Lemme, ne vedo stentatamente il tetto nascosto da grandi alberi, e mi sovviene il brulichio ininterrotto sulla ruvida corteccia dei loro fusti delle processionarie del pino, *i gate*, lombrichi pelosi e colorati che si attaccavano ai nostri vestiti e la mamma, se solo sospettava di vederne una intrufolarsi sotto la gonna o i pantaloncini, ci scrollava come damigiane, girandoci in tutte le direzioni, per evitare che arrivassero sulla pelle.

Lì, alla cascina del Merlo, in una stanza ombreggiata da quei pini, il primo giorno del caldo mese di agosto dell'estate del 1949, io nacqui, lì qualche anno prima era nato il Bruno e, quando ancora quelle colline erano funestate dalla guerra, vi era nato il Piero.

Fu Piero, quindi, il primo a vivacizzare quella stanza con i suoi vagiti. Erano le nove di sera del 4 ottobre del 1942 e, mi racconta oggi Federica

[...] sotto la finestra io, che avevo nove anni, fatta su in una coperta, aspettavo che alla cascina arrivasse la cicogna, così mi avevano detto i grandi, assicurandomi che sarebbe atterrata sull'aia con un bimbo, attesi con trepidazione, lottando contro il sonno che poi vinse e lì mi addormentai, allora nei bam-